

Presso le nostre edizioni

M. I. Angelini, *Niente è senza voce*  
C. Aubin, *Pregare con il corpo*  
L. Basset, *Dal non senso alla gioia*  
P. Daviau, É. Parmentier, *Donne in concorrenza?*  
*Donne di comunione*  
L. Mirri, *La dolcezza nella lotta*

*Il nostro Catalogo generale aggiornato*  
*è disponibile sul sito*  
[www.qiqajon.it](http://www.qiqajon.it)

AUTORE: Anne Lécu  
TITOLO: *Una vita donata*  
COLLANA: Scintille  
FORMATO: 18 cm  
PAGINE: 168  
TITOLO ORIG.: *Ceci est mon corps*  
EDITORE ORIG.: © Les Éditions du Cerf, Paris 2018  
TRADUZIONE: dal francese a cura di Valerio Lanzarini, monaco di Bose  
IN COPERTINA: Georges Rouault, *Passion 1*, olio su tela (1935)

© 2018 EDIZIONI QIQAJON  
COMUNITÀ DI BOSE  
13887 MAGNANO (BI)  
Tel. 015.679.264

ISBN 978-88-8227-533-4

ANNE LÉCU

# UNA VITA DONATA

EDIZIONI QIQAJON  
COMUNITÀ DI BOSE

## PREAMBOLO

Il 26 luglio 2016, un martedì mattina di piena estate, veniva assassinato nella sua chiesa a Saint-Étienne-du-Rouvray padre Jacques Hamel, durante una messa feriale che radunava meno di una decina di persone.

Un anziano prete ordinario, alcuni fedeli ordinari, una chiesa ordinaria, un ordinario giorno feriale, segnato nell'occasione dalla celebrazione di sant'Anna e san Gioacchino, genitori ordinari di una donna ordinaria, Maria, la cui vita fu sconvolta da un evento straordinario, in quanto fu chiamata a diventare la madre del Signore.

Quella tragedia mi ha perseguitata a lungo, poiché mi ha fatto prendere coscienza dello scarto che intercorre tra l'infinita grandezza di ciò che avviene in ogni eucaristia – fosse anche la più povera in apparenza – e una certa negligenza anestetizzata da parte mia. Se è vero che si scrive unicamente per confrontarci con ciò che fa resistenza dentro di noi, la morte di padre Hamel ha attizzato alcune braci dormienti e ha risvegliato in me il desiderio di approfondire il

senso dell'eucaristia, non dal punto di vista teorico, bensì dal lato del fedele, ivi inclusa la grande povertà di certe nostre celebrazioni. Quello che avviene alla messa dalla parte del fedele, dalla nostra parte: ecco ciò che vorrei tentare di affrontare. Chissà, questa celebrazione diventata estranea per tanti nostri contemporanei, fosse pure minuscola o povera, è forse in grado di trasformare – niente di meno – il mondo? In questo contrasto tra una celebrazione ordinaria e lo straordinario che in essa si disvela, è tragico, ma non così strano, che un prete di 85 anni sia martire della chiesa proprio in tale occasione. Non si deve con ciò magnificare quella tragedia agghiacciante. Tuttavia la vita di quell'uomo e di tutti coloro che gli rassomigliano, umili e discreti, orienta verso ciò a cui essa fu votata: in modo indissociabile, la vita degli uomini e il servizio di Dio. L'eucaristia, in quanto ricapitolazione della vita più ordinaria dei credenti, è il luogo in cui noi siamo configurati a Cristo e in cui, per la grazia di coloro che vi partecipano, il mondo è configurato a Cristo, incarnato, crocifisso, risorto. Possa padre Jacques Hamel intercedere per noi, affinché comprendiamo e viviamo realmente il mistero che celebriamo nell'eucaristia: è Dio che viene a mendicare in noi uno spazio.

## INVITO

Quando, all'inizio del libro dell'Esodo, Dio si fa conoscere a Mosè – un uomo che è un assassino in fuga, incapace di mettere in fila tre parole senza morire di angoscia –, gli dice, tra tante altre, due cose essenziali. Anzitutto, si fa conoscere in questi termini: “Ho visto, ho visto la miseria del mio popolo che è in Egitto. Ho udito il suo grido davanti ai suoi oppressori; sì, conosco le sue angosce. Sono sceso per liberarlo” (Es 3,7-8)<sup>1</sup>. Poi, una volta che gli ha esposto il suo desiderio di liberare il popolo dalla schiavitù, dinanzi a Mosè che dubita, Dio dice: “Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte” (Es 3,12).

Questa piccolissima parola di Dio è immensa: instaura la liturgia come segno della fine della schiavitù. Come sarebbe a dire? Dopo il dono della creazione

<sup>1</sup> Le citazioni bibliche utilizzate dall'autrice sono tratte perlopiù dalla *Bible de Jérusalem* (Paris 2008). Per la traduzione italiana, si fa riferimento alla versione ufficiale della CEI (2008), ma spesso si preferisce tradurre direttamente dal testo francese [N.d.T.].

fatto a Adamo ed Eva, dopo la promessa rivolta ad Abramo di una vita al di là della sua, ecco che Dio si impegna con Mosè a liberare il suo popolo oppresso dalla schiavitù, *perché lo serva*, serva lui, il vero Dio. Folle promessa a cui Mosè imparerà infine a credere, e noi con lui. Ciò che chiedono gli ebrei al faraone è la possibilità di uscire a tre giorni di cammino per offrire un sacrificio a Dio. Tale uscita, se viene accordata dal faraone, segnerà la fine della schiavitù. Il sacrificio, nel contesto biblico, non è un preliminare a una qualche azione di Dio, ma contrassegna la riconoscenza da parte del popolo per tale azione. Anche nei sacrifici di espiatione, si tratta di rendere grazie a Dio, di ringraziarlo del perdono che egli offre. In ogni sacrificio esiste una dimensione di rendimento di grazie. E quando i credenti strumentalizzano il sacrificio, i profeti fanno sapere che ciò ripugna Dio. Ma ecco che il faraone non vuole lasciar uscire il popolo ebraico. Quando il fuoco delle piaghe si abbatte sull'Egitto, egli sarebbe quasi disposto a lasciarli partire, ma non appena la piaga ha termine, ritorna sui suoi passi. Mosè, aiutato da Aronne che gli presta la propria voce, va ad affrontare il faraone in un braccio di ferro via via più teso. Ma, a differenza dell'egiziano, egli crede nella promessa di Dio. Allora le acque del mar Rosso si aprono. Le acque della morte si aprono e i viventi le attraversano a piedi asciutti, mentre tutto ciò che è già morto muore. È la pasqua del Signore.

Ma, è sorprendente, l'uscita dall'Egitto è l'inizio di una lunga erranza nel deserto. Il culto reso a Dio si concluderà con un fallimento, con l'adorazione di un vitello – fosse almeno un toro! – d'oro. La vera liberazione consiste nell'imparare da parte degli ebrei che l'egiziano è anche in loro. Essi rimpiangono le cipolle, le certezze, le abitudini e la vita che conducevano in Egitto. Diventare liberi non è un qualcosa che si fa dall'oggi al domani. A ogni generazione spetta il compito di rimettere mano all'opera. Ma ciò che ha promesso Dio a Mosè è che servire Dio sul monte significa imparare a diventare liberi. E diventare liberi significa imparare a servire Dio. La liturgia è il ringraziamento rivolto a Dio dal popolo diventato libero. L'autentica libertà consiste nel servire Dio. E ogni volta che reinstaura una schiavitù, la liturgia rinuncia alla promessa di Dio fatta a Mosè. Ogni volta che fa ostacolo all'incontro con Dio, la liturgia è idolatrica. In questo senso, la liturgia è indissociabile dall'etica cristiana, che non è un giudizio tra il bene e il male, ma ha senso unicamente come rendimento di grazie per la liberazione ricevuta. In definitiva, non vi è libertà senza ringraziamento, senza azione di grazie. E non vi è libertà senza liturgia. La nostra vita, se diviene un ringraziamento per ciò che abbiamo ricevuto, ringraziamento ai nostri cari, ai nostri contemporanei così come a coloro che ci hanno preceduti, e al nostro Dio, è una vita libera. L'etica, tutta l'etica

cristiana, prima di essere un corpo dottrinale, è un gesto di ringraziamento. Quando amiamo qualcuno, facciamo tutto il possibile per fargli piacere, con lo scopo di ringraziarlo della sua presenza. Ecco il senso profondo dell'etica: agire in modo tale che tutta la nostra vita ringrazi Dio dei suoi doni. Nell'Esodo, il dono della legge giunge dopo il dono della creazione, dopo la promessa di vita e dopo la liberazione dalla schiavitù. Il decalogo è un modo di aiutare gli ebrei a ringraziare Dio per i suoi doni. Non è una condizione per il dono di Dio, ma un nuovo modo di sviluppare quel dono. La legge non è dunque un fine in sé. Il fine della legge è l'amore, che ne è lo spirito. Perché la legge uccide, mentre lo Spirito vivifica.

Non è possibile, in ambito biblico, fare teologia a tavolino o fare liturgia a tavolino. Se lo specialista della Trinità non è in grado di spiegare a un pubblico più largo che la confessione di questo mistero ha delle implicazioni dirette nella sfera politica oggi, egli viene meno alla teologia. Se il teologo moralista non passa ore e ore ad ascoltare le domande spesso dolorose dei suoi contemporanei, i suoi discorsi sono vuoti e talvolta perfino disastrosamente incomprensibili. Se, alla messa, ascoltiamo il racconto dell'Esodo che celebra la liberazione dalla schiavitù e trascuriamo le schiavitù contemporanee a cui siamo sottomessi e di cui siamo complici, c'è qualcosa che non va. Attraverso Cristo, è Dio stesso a essere toccato dalla vita

degli uomini, da tutta la vita di ogni uomo, di ogni donna, di ogni bambino. Celebrando Cristo, e la sua vita donata che nutre le nostre vite, noi non possiamo che essere a nostra volta toccati da ogni essere umano e dalle domande dei nostri contemporanei. Tutto può essere preso in esame, dal momento che in Cristo la fede è definitivamente al sicuro.

Non vi è dunque fondamentale opposizione tra liturgia ed etica, tra vita spirituale, impegno pastorale e ricerca intellettuale, tra mistica e teologia. L'unità del mistero cristiano tiene insieme teologia dogmatica, etica, liturgia e mistica. La vita mistica è per tutti, poiché la vita nello Spirito è per tutti. È lasciandoci trasformare da ciò che celebriamo che noi diventiamo ciò che siamo tutti chiamati a essere e che siamo per grazia: figlie e figli di Dio, partecipi della vita divina.

Quando suonano le campane, uomini, donne e bambini escono di casa, un mattino di gran freddo o una sera di primavera, nella tristezza o nella gioia. Cosa avviene? Cosa avviene quando mettono i loro passi in quelli dei loro predecessori, quando da soli, lasciando i loro cari al caldo, davanti a un film o in una palestra, si dirigono verso la chiesa? Cosa li spinge? Cosa si aspettano? Il vento porta il suono delle campane. Il canto delle campane viene a cercare i credenti che lo desiderano. "Vieni!", dicono. "È ora. È ora di fermarti nella corsa del tempo, per lasciare che lo

sconosciuto ti raggiunga. Vieni, se lo vuoi”. Con le campane, è Dio stesso che, in modo discreto, bussa alle nostre porte. Quando non vi sono le campane, perché disturbano i cittadini, o in certi paesi dove la celebrazione deve farsi discreta, è un richiamo muto a risuonare comunque all’ora stabilita.

Costoro forse si conoscono, o forse no. Sono a volte amici, altre volte talmente diversi che niente avrebbe potuto far sì che si radunino. Ma, ecco, vengono. Vengono ad attendere un evento. Lasciare la casa per la chiesa, fosse anche solo a duecento metri di distanza, è uno spostarsi, è l’inizio di un esodo. Nessun uomo, nessuna donna ci viene alla leggera. Davvero nessuno. E chi crede di venire per abitudine può ritrovarsi raggiunto da una parola che egli non attendeva più, ma essa lo attendeva. Una parola fatta per lui.

Forse non sappiamo molto bene perché veniamo. Forse non sapremmo spiegarlo a chi ce lo chiedesse. Forse siamo talvolta delusi, terribilmente delusi di sentirci come estranei a quello che si vive in chiesa. Eppure il cuore di ciò che ci raduna è udire una parola, di Dio, su Dio, è celebrare la sua presenza, con canti e gesti, e infine – incredibile mistero – diventare insieme colui che noi celebriamo.

Ciò che ci raduna non è in primo luogo un’evvidenza, ma una duplice attesa. In fondo a ciascuno di noi, quale che sia la nostra esistenza e il nostro cammino di credenti, che siamo chierici o laici, im-

pegnati nella comunità o di passaggio, figlio prodigo o figlio maggiore, ciò che ci raduna è un’immensa attesa: “È proprio vero?”. È proprio vero che Dio è presente a questo mondo, alle nostre vite, alle sue disgrazie, ai suoi terrori, ai suoi peccati, ai suoi attimi quotidiani? È proprio vero che le nostre vite sono in certo qual modo “più grandi” di noi stessi, che il nostro Dio ci attira verso di lui e così facendo ci solleva, ci rialza, ci rimette in piedi per la sua lode e la sua gioia? Questo vangelo, questa notizia – buona, si dice – può veramente sostenere il peso del mondo, trasfigurarli, salvarlo? “Il Signore è in mezzo a noi sì o no?” (Es 17,7).

Non siamo diversi dagli ebrei nel deserto. Siamo come i nostri contemporanei. Ciò che ci attraversa e ci arde dentro, fondamentalmente, sono le domande ultime dell’esistenza: che ne è della morte e della vita, della morte nella vita? Perché la malattia e la morte di coloro che amiamo? Perché i conflitti e le lacerazioni? Perché questa nostra così grande fragilità? Perché è così duro riconciliarsi? Cosa significa vivere nella verità? È possibile che abbiamo sbagliato vita? Come riparare l’irreparabile? Quale fardello devo portare e quale invece lasciare? Che cosa trasmettere ai nostri figli, e come? Siamo forse condannati alla dispersione, delle opinioni, delle religioni, a una sorta di relativismo di fronte al quale siamo disarmati? Cosa diventeremo? Cosa ci accade? Come è possibile sopportare

di esistere? Per che cosa, per chi io conto veramente? A chi mancherò il giorno in cui morirò? C'è davvero un fondamento a queste domande, una terra in cui la giustizia è per tutti, un cielo che vedrà tutte le lacrime eliminate? C'è davvero? E, più ancora, è veramente vero per l'oggi? Cos'è che resta saldo nella nostra storia? Se noi attendiamo Dio, lui attende noi?

Quando ci ritroviamo in chiesa la domenica, sono queste domande ad accompagnarci, anche se non sono presenti tutto il tempo alla nostra mente (in tal caso occorrerebbe poterle risvegliare), con la speranza che la complessità delle nostre vite, delle nostre erranze, dei nostri dubbi, sia presa in considerazione, ascoltata, riconosciuta, portata, trasportata e, chissà, trasfigurata.

Ecco cosa c'è dietro quel gesto – venire in chiesa – che può sembrare di un altro tempo per chi non conosce di quel luogo se non ciò che vi si può vedere passando: alcune signore attempate che assicurano una permanenza per mantenere la chiesa aperta, e i sempiterni *dépliant* e manifesti parrocchiali. Eppure vi sono là tutta l'attesa degli uomini e le loro questioni più gravi, la più profonda disperazione e la più grande speranza. Non serve a nulla approfondire la comprensione dell'eucaristia se non siamo anzitutto convinti di questo: ciascuno, assolutamente ciascuno è assillato da queste domande ultime. Forse sono rimosse, ricoperte da futili preoccupazioni. Ma se

ci prendiamo la briga di venire alla messa, è anche perché siano risvegliate. Ci piacerebbe non lasciarci nutrire da risposte troppo leggere e da consolazioni troppo facili. Non vogliamo essere imboniti o che si aggirino i problemi. E i nostri pastori, vescovi, preti, diaconi, devono capire questo. I teologi di mestiere devono capire questo. Il nutrimento di cui abbiamo bisogno non è la pappa dei bambini, è una parola di carne e di sangue, che nutra la vita di coloro che, nella banalità del mondo, tentano di vivere la straordinaria novità del vangelo, quella novità così male accolta: “Non sono venuto per giudicare il mondo, ma perché il mondo sia salvato” (Gv 12,47). Fondamentalmente, è una questione di vita o di morte.

Perciò, ancor prima di tentare di accostarci a ciò che vi accade, fin dall'ingresso nella chiesa, è la situazione stessa – il venire alla messa – a essere escatologica, ossia in presa diretta con la fine dei tempi e con il suo centro, che è il Cristo, *incarnatus, crucifixus, resurrectus*. Fin dal suono delle campane, fin dal convenire di coloro che si ritrovano là, anche se sono poveri, vecchi e stonati, ciò che vi si annuncia è l'intessarsi della nostra storia con l'unica storia, quella che è pervenuta al suo termine in Gesù Cristo, definitiva e vittoriosa: l'incarnazione di Dio nelle nostre vite che sono diventate la sua casa, per la sua più grande gioia. Passando per l'atrio della chiesa, gli uomini e le donne che vi entrano calpestanto un

pavimento spesso multisecolare. In certe chiese vi sono addirittura, sotto quel pavimento, delle tombe, le quali indicano che questa grande storia ha avuto inizio ben prima di noi, e che continuerà dopo di noi. Ma le autentiche domande degli uomini, quelle che li fanno uscire nel freddo di una domenica d'inverno, sono le stesse. Le nostre vite sono consistenti o vane? Cos'è che giustifica la nostra esistenza? "Il Signore è in mezzo a noi sì o no?" (Es 17,7).

Parlavo di una duplice attesa. Al di là della grande attesa degli uomini, delle loro domande e della loro speranza, vi è anche l'attesa – immensa – del Padre. Egli è sulla soglia, lo sguardo proteso verso il figlio perduto e ritrovato. Non cessa di mantenere aperte le sue braccia, perché vi troviamo riposo; e, ancor prima del suono delle campane, è lui a sperare che veniamo a lui. Egli ha per noi un futuro: il suo Figlio unico, Gesù Cristo, si è incarnato, è stato crocifisso, è risorto. Il Padre vuole che siamo associati a questo mistero. E la celebrazione dell'eucaristia ci associa a esso. La vera domanda che incontriamo venendo in chiesa è quella della nostra incarnazione, della nostra passione e della nostra resurrezione, insieme con Cristo, poiché noi usciremo di là vittoriosi, da lui rialzati dalla morte, vincitori con lui.

"Come può avvenire questo?"

Pazienza.

Il Padre spera in noi.

## INDICE

5	PREAMBOLO
7	INVITO
17	"INCARNATUS"
19	SIETE I BENVENUTI!
19	Prendere posto
23	Fare corpo
26	Essere là per tutti
33	"E IL VERBO SI È FATTO CARNE". LA LITURGIA DELLA PAROLA
34	"In principio era il Verbo"
44	"Voi, chi dite che io sia?"
49	PREDICARE È DONARE LA PAROLA
59	LA CONFESSIONE DI FEDE: ALLORA NOI POSSIAMO PARLARE
63	"CRUCIFIXUS"
67	LA PRESENTAZIONE DELLE OFFERTE
67	Offrire la preghiera degli uomini
71	Offrire la vita degli uomini
78	In piedi!



81	LA PREGHIERA EUCARISTICA
81	Grazie!
83	Osanna!
87	Manda il tuo Spirito sul pane e sul vino!
90	Questo è il mio corpo, consegnato per voi
103	Manda il tuo Spirito sul tuo popolo!
111	Per tutti
114	Parola di gloria
119	IL RITO DI COMUNIONE
119	Abba, Padre!
124	La pace
130	Coloro che non comunicano
134	La comunione: offrirsi al Cristo che si offre
139	“RESURREXIT”
143	L’INVIO
147	UNA VITA EUCARISTICA
148	Diventare un’oblazione, diventare un dono
153	Vivere la carità quanto più vicino al corpo
157	Vivere la fede nella lotta
162	Vivere la speranza donata dallo Spirito